

Locanda Tagliamento

Dieci voci raccontano il fiume

Bottega Errante Edizioni

Geografie narrative e narrazioni geografiche

Prefazione di Davide Papotti

I fiumi sono figure archetipiche dell'immaginario geografico socialmente condiviso. Depositari della risorsa liquida necessaria al sostentamento vitale, arterie di trasporto, fonti di approvvigionamento alimentare, i corsi d'acqua dolce sono una risorsa fondamentale per l'umanità. Lungo le loro sponde le comunità si sono preferenzialmente insediate nel corso della storia. Non troppo vicine (il fiume può essere assai pericoloso), ma mai troppo lontane. Ad una rispettosa distanza, in una intimità mai eccessiva.

Una posizione così centrale nell'esistenza conduce inevitabilmente le società ad assegnare valori spirituali ai corsi d'acqua: basta leggere le pagine della *Teogonia* di Esiodo per comprendere come i fiumi (a maggior ragione nell'arida Grecia, in cui l'acqua è un bene prezioso e raro) fossero equiparati a divinità, abitati da esseri soprannaturali, dotati di un potere misterioso e insondabile. L'acqua dolce, con il suo potere detergente, non ha rappresentato soltanto il luogo di lavoro storico delle lavandaie e di tutti coloro che cercavano nell'elemento liquido la capacità di mondare le impurità, le macchie, la polvere, la sporcizia. Il potere lustrale è stato facilmente traslato in una dimensione etica e spirituale: l'acqua è diventata, nelle pratiche religiose, elemento purificatore, consacrazione di una benedizione, ingrediente per il battesimo.

Proseguendo in questa direzione, verrebbe da pensare

come naturale la diffusione di una cultura dell'acqua, fatta di rispetto, amore, venerazione per questo elemento così importante. Eppure, a ben pensarci, l'Italia è un paese assai poco fluviale. Sarà per la complessa morfologia della penisola, che impedisce la formazione di corsi d'acqua sufficientemente lunghi e con maestose portate tali da poter facilmente affermarsi nell'immaginario condiviso. Sarà per la propensione marittima espressa dalla storia della nazione, che ha portato ad un dominio simbolico dell'acqua salata sull'acqua dolce (le pagine di Gaston Bachelard nel suo *Les eaux et les rêves* sono, su questa dualità, esemplari per sottigliezza e pregnanza¹). Sarà per la doppia sconfitta forzosamente subita dai corsi d'acqua come mezzi di trasporto per la nazione italica: prima, appena aldilà dell'unificazione, a vantaggio delle ferrovie; poi, nel secondo dopoguerra, a vantaggio delle strade e delle autostrade. Sarà, infine, per il sospetto depositatosi lentamente attraverso i millenni nei confronti del potere dirompente, distruttivo delle acque fluviali, in grado di inondare i campi, di spazzare via le case, addirittura interi paesi. I regimi torrentizi di gran parte dei corsi d'acqua italiani hanno fatto sì che il fiume venisse facilmente annoverato fra i "paesaggi della paura", come li definisce il geografo Yi-Fu Tuan, che, in un meraviglioso libro dal titolo omonimo², ripercorre la storia culturale di tutti quegli elementi geografici che hanno finito, nel corso della storia dell'umanità, per incarnare il ruolo di produttori di timori, di ancestrali sospetti. Fatto sta che la civiltà italica sembra essere estranea ai fiumi, che non vengono integrati nell'immaginario nazionale condiviso (con

1 Gaston Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, Milano, Red, 1987 (ediz. orig. *L'eau et les rêves. Essai sur l'imagination de la matière*, Parigi, José Corti, 1942).

2 *Landscapes of Fear*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1979.

rare eccezioni belliche, come nel caso del Piave della prima guerra mondiale³).

Eppure, anche la storia italiana presenta nicchie temporali e spaziali in cui il fiume è in grado di incarnare una funzione benefica, di assurgere al ruolo materno di punto di riferimento, di metamorfizzarsi in presenza rassicurante, in scenario di riti quotidiani, in amico in grado di accompagnarci nel corso delle varie tappe dell'esistenza. Basti pensare ai versi virgiliani delle *Bucoliche* o delle *Georgiche* (nato, il poeta latino, non a caso in una delle terre più "anfibia" della penisola, il mantovano); alle civiltà idrauliche dei mille mulini sparsi per il territorio della penisola, capisaldi energetici che si trasformavano inevitabilmente in luoghi di ritrovo sociale, in baricentri di umanità; ai gruppi di barcaiole che, sui fiumi maggiori, costruivano comunità mobili acquatiche saldamente ancorate all'ambiente compreso fra gli argini; ai laghi prealpini, protagonisti del turismo di villeggiatura ottocentesco e novecentesco; alla radicata cultura idroviaria di certe regioni, *in primis* quelle appartenute nel corso dei secoli alla Repubblica di Venezia o all'Impero Austriaco.

Ecco, cominciamo ad avvinarci all'area geografica protagonista delle pagine che seguiranno: le culture dell'acqua sono una delle caratteristiche portanti del sempre sfuggente, eppure così concretamente operativo, concetto di "Nord-est". Una macro-regione che può trovare un terreno di sottili affinità proprio nel rapporto che le popolazioni hanno intessuto con i corsi d'acqua che ne solcano i territori.

Il fiume è tradizionalmente insieme un elemento di

³ Sul mito del fiume Piave nella propaganda nazionalista si veda la bella ricerca di Alessandro Marzo Magno, *Piave. Cronache di un fiume sacro*, Milano, Il Saggiatore, 2018.

unione (cuce, inevitabilmente, territori diversi: la montagna alla collina, la collina alla pianura, territori e paesi diversi inanellati lungo i corsi d'acqua) e un elemento separatore: una sponda contro l'altra, una riva opposta all'altra, la destra contro la sinistra. Quante volte i poveri fiumi si sono trovati inconsapevoli protagonisti del radicato campanilismo italico, per cui un paese situato a pochi chilometri, ma sulla sponda opposta di un corso d'acqua, diventa terra straniera, potenzialmente subito nemica.

Il ponte, un'immagine paesaggistica così innervata nel territorio italiano, è la perfetta figurazione simbolica di questa ambigua dimensione duale del fiume, che divide un "al di qua" da un "al di là". I ponti assumono infatti ben presto un valore simbolico potente: luoghi di transito, punti rilevanti del sistema di connessione viaria, elementi impegnativi e costosi da costruire e da mantenere, rilievi simbolici del cammino, obiettivi rilevanti delle tattiche militari, baricentri di una sempre incerta azione di passaggio. Dal ponte si osserva il fiume: il contatto tangenziale di attraversamento, che permette di superare l'ostacolo, consente anche di contemplare lo spazio fluviale da una postazione panoramica privilegiata.

Eccoci allora arrivati al protagonista dei racconti contenuti in questo volume: il fiume Tagliamento. Dicono i sussidiari e le enciclopedie: lungo 170 chilometri, nasce nelle vicinanze del Passo della Mauria e sfocia in mare nel golfo di Venezia fra Bibione e Lignano Sabbiadoro, possiede un bacino idrografico di quasi tremila chilometri quadrati, ha una portata media, all'altezza di Pinzano, allo sbocco del fiume nella pianura, di circa 90 metri cubi al secondo. Eppure, non si esaurisce qui il profilo di questo corso d'acqua, così come una carta di identità non esaurisce di certo la

biografia di una persona. Sicuramente ci dice qualcosa, ma non tutta la storia. Bella sfida, dunque, a ben pensarci, quella di raccontare un fiume. Come si può raccontare che cosa vuol dire un fiume, quali valori incarna agli occhi delle comunità che vivono sulle sue sponde, che lo frequentano, che lo usano per navigare, per pescare, per svago, per turismo?

La scelta di costruire un'antologia di racconti che ci restituisca l'incredibile varietà degli sguardi che si appoggiano su un fiume, con l'inesauribile portato narrativo delle vicende autobiografiche, dei ricordi, delle storie, delle leggende, dei vissuti individuali e collettivi, è una scelta narrativamente vincente. Ci rendiamo conto ben presto che il fiume non trasporta soltanto acqua e sedimenti alluvionali in sospensione (anche se questa è un'altra bella dimensione attraverso la quale pensare un corso d'acqua come un incessante nastro trasportatore di sabbie e ghiaie, che scava, erode, deposita, porta a valle, scarica in mare i materiali che incontra lungo il suo corso). Il fiume raccoglie, trasporta e mette in connessione anche le storie individuali, gli episodi della vita, le feste, i momenti di riflessione solitaria, le scampagnate in canoa, i giri in bicicletta sugli argini, i convivi amorosi delle coppie appartate nei greti. Come diceva uno che di fiumi (o perlomeno di un fiume, il più lungo della nazione, il Po) se ne intendeva, Giovannino Guareschi: «Le storie di ogni paese scavalcano l'argine e il fiume tutte le convoglia: storie buffe e storie malinconiche, e se le porta via verso il gran mare delle storie del mondo. E, durante il viaggio, le racconta a chi si siede in riva all'acqua ad ascoltare le chiacchiere del fiume»⁴.

L'antologia di racconti dedicata al fiume si profila come

⁴ Giovannino Guareschi, *Piccolo mondo borghese - Noi del boscaccio*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 7.

una perfetta esemplificazione delle complesse geografie personali che animano i luoghi: l'assegnazione di significati, di connotazioni positive o negative, di valori emozionali è diversa da persona a persona, in base ai singoli vissuti personali e alle conoscenze possedute. Lo stesso luogo può pertanto essere raccontato in maniera diversa. È un po' quello che potremo chiamare un "effetto *Rashomon*". Nel famoso film del regista giapponese Akira Kurosawa, uscito nel 1950, la medesima storia (l'uccisione di un *samurai*), è raccontata da quattro punti di vista diversi (quelli del bandito, della moglie del *samurai*, della vittima stessa e di un boscaiolo). Alla fine le quattro storie convivono uno accanto all'altra, senza svelare quale sia quella (più) vera. Oppure quello che racconta Tolstoj nella parabola dei ciechi e dell'elefante, in cui si racconta che ciascuno dei ciechi ha un'immagine diversa dell'elefante, a seconda del punto in cui lo ha toccato con le mani. Anche in questo caso, non vi è un'immagine giusta o un'immagine sbagliata: sono tutte, al contempo, insieme giuste e "sbagliate", cioè parziali. La medesima cosa avviene nei racconti sullo stesso oggetto geografico: non è che una storia sul Tagliamento sia più "giusta" o più "vera" delle altre: tutte concorrono a formare un'identità multipla e costantemente in evoluzione.

Titolo migliore non poteva essere trovato per questa antologia di geografie personali del fiume: *Locanda Tagliamento*. I corsi d'acqua hanno sempre ospitato lungo le loro sponde, da che mondo è mondo, delle osterie. E con maggiore frequenza proprio in corrispondenza di transiti, di guadi, di traghetti, di ponti. Quale miglior compagno di un fiume, elemento di transito e di scorrimento per antonomasia, di un'osteria, che è altrettanto simbolicamente luogo di passaggio, di scambio, di contatto. Insomma, la

locanda si configura come un vero e proprio “porto di fiume”. *Locanda Tagliamento*, in questa prospettiva, sembra quasi una versione locale, radicata, territorialmente definita de *La taverna dei destini incrociati* di Italo Calvino, in cui inesauribili combinazioni di storie nascevano dalla disposizione sempre potenzialmente diversa dei tarocchi sul tavolo da gioco.

Qui si alternano dieci tessere narrative, che alla fine compongono un mosaico in grado di fornire un volto anche alla mobile liquidità delle acque. Le storie qui raccolte affondano in ricordi d’infanzia o in idealizzazioni del tempo passato. Oppure propongono originali cortocircuiti associativi: «Per noi erano di volta in volta il covo dei pirati, Sherwood e la luna boscosa di Endor», dice Giacomo Trevisan dei boschi ripariali del Tagliamento nel racconto *Scorre*. Oppure ancora scivolano in fantasiose immaginazioni storiche, come nel caso del crudo racconto di Luigina Battistutta intitolato *1499, guado del Tagliamento*. Oppure assumono il timbro narrativo dell’autobiografia: il racconto in prima persona del fiume efficacemente proposto da Matteo Bellotto nel suo scritto *Io che vi sento prima di voi*, sembra una versione riattualizzata del *best seller* scolastico *Storia di un ruscello* di Elisée Reclus, geografo francese, uno dei fondatori dell’Université Libre di Bruxelles, in Belgio⁵. Oppure, infine, le storie qui raccolte propongono appassionate e partecipative descrizioni di microcosmi: «Il fiume è un microcosmo a parte e in quel sabato sonnacchioso di ottobre navigavamo ridicoli e impalpabili al resto della società», afferma Devis Bonanni nel racconto d’esordio della collezione. L’esempio illustre dell’omonimo libro di Clau-

5 Una recente edizione, curata dalla geografa Marcella Schmidt di Friedberg, è uscita per la casa editrice Eleuthera di Milano nel 2005.

dio Magris – *Microcosmi*⁶ - può essere un utile riferimento di cornice; come anche le appassionate giaculatorie dei “luoghi del cuore” periodicamente compilate dai sondaggi del F.A.I. - Fondo Ambiente Italiano. Questa pluralità di voci, simile a quella degli affluenti che finiscono per comporre l’identità di un corso d’acqua, restituisce dunque un riuscito tentativo di composizione della sempre catafratta identità fluviale, mossa come sono mosse le sue onde increspate dalle pendenze del terreno e dalle brezze che ne accarezzano la superficie.

Non resta dunque che augurare al lettore una buona navigazione (rigorosamente fluviale, *ça va sans dire...*) fra queste pagine.

6 Milano, Garzanti, 1997.

La Glerie
di Devis Bonanni

Fino ai vent'anni ho avuto solo impressioni frammentarie del Tagliamento.

D'altronde per noi carnici questo fiume è un grande torrente somma di torrenti. Non è poi molto diverso dal Degano o dalla But⁷, appena più ampio.

Gli altri torrenti carnici gli sono tributari per una mera questione geometrica: lo incrociano circa ad angolo retto e questo è stato sufficiente per sancirne il rango suo un gradino sopra gli altri. Un gradino piccolo ma decisivo, frutto della sua prosaica funzione di grondaia delle Alpi Carniche.

Tuttavia ogni fiume per diventare un grande fiume deve aver sopraffatto prima qualche suo pari in alto tra i monti, deve aver profittato di un minimo vantaggio per prendere forza e fondare un impero che ho imparato chiamarsi bacino idrografico.

Quindi il Tagliamento non è il fiume dei carnici. Forse è il torrente per quelli dei Forni – di sopra o di sotto – ma per tutti gli altri non è altro che uno scolo, al fondo di tutto, che corre verso la pianura.

In quarta elementare avevo una vaga idea dell'idrografia e delle sue leggi, tuttavia tra i miei ricordi più vivi ci

7 In friulano il corso d'acqua ha un nome femminile, la Bût. In un altro racconto dell'antologia viene utilizzato il nome maschile.

sono i torrenti in piena. Tra ottobre e novembre le piogge ne gonfiavano i corsi fino all'estrema capacità. Queste piene stagionali, certe come la morte, sono talmente ricorrenti da avere un posto nel calendario liturgico: si chiamano *montane dai sants* ("montana dei santi").

Sullo scuolabus me ne stavo incollato ai finestrini appannati e valutavo la portata del Chiarzò, del Degano, della cascata Radime sovrastante Villa Santina, della Vinadia e infine della But.

E il Tagliamento? Come sopra, rimaneva una grondaia in lontananza di cui mai ebbi contezza.

Ogni torrente aveva un carattere proprio. Quelli dal corso breve come Chiarzò e Vinadia passavano in un baleno dallo stadio di rigagnolo a furie incontenibili. Il Degano e la But, con il loro letto spropositatamente ampio, faticavano a riempirsi da argine ad argine ma le loro piene erano durature.

Per accendere la cascata Radime di Villa Santina occorreva che le piogge ci andassero giù duro per giorni e giorni e poi bastava un mattino sereno per prosciugarla.

Non so ricordarne il perché ma quelle mattine di pioggia battente mi mettevano di buon umore. Lo scuolabus passava rapido sui ponti e avevo pochi secondi per incollarmi al finestrino e registrare quante più impressioni possibili.

Era stato sommerso l'ultimo degli isolotti che solo il pomeriggio precedente pareva resistere? Quel grosso tronco rimasto bloccato di traverso avrebbe tenuto la posizione fino all'indomani? Le acque si andavano intorbidendo ancora, segno che a monte qualcosa di grosso stava accadendo?

La furia delle acque mi donava serenità. D'altronde ero solo un bambino in quarta elementare a cui tutto quel parapiglia non sembrava molto diverso dal vortice di latte e Nesquik mattutino. Non mi sfiorò mai il pensiero che quel-

le acque potessero vincere gli argini e sconvolgere le mie cronache di una piena annunciata.

Tre anni più tardi camminavo nel letto del Tagliamento in secca. Portavo un'asse sulla spalla e badavo a dove mettere i piedi.

Di là dal fiume tra gli alberi (avrebbe detto il buon Hemingway) stava succedendo qualcosa di grosso.

Da un tempo imprecisato ragazzini di diversi paesi avevano unito le loro forze per costruire "la capanna delle capanne".

Da che la Carnia è Carnia i *canais* hanno vagolato per i boschi costruendo rifugi più o meno improvvisati. Ogni gruppetto di ragazzi di frazione per sé, con le proprie risorse – tavole, chiodi, teli e lamiere rubacchiati ai padri – con le solitarie dinamiche sociali, a costruire uno spazio simbolico più che pratico, oltre il recinto degli adulti.

Io pure avevo costruito le mie capanne, soprattutto in compagnia dell'unico amico che poteva uscire ogni pomeriggio dalle due alle quattro. Ciò limitava il nostro raggio d'azione e l'avanzamento dei lavori. Ogni capanna rimase appunto più uno spazio simbolico, a volte una nicchia scavata e coperta da una lamiera sbrecciata, altre un collage di rifiuti – reti sfondate di vecchi letti a molle e teli consunti dal sole.

Tuttavia da qualche tempo mi ero messo in affari con certi compagni di classe delle medie e in breve mi ero ritrovato coinvolto in quest'opera faraonica.

Oltre la segheria dei fratelli Mecchia di Enemonzo la strada sterrata traversava il nudo letto del Tagliamento e si inoltrava in una sterminata pineta cresciuta a ridosso dell'alveo.